

Silvano Longhi

GLI EBREI ITALIANI E IL RISORGIMENTO

”L’emancipazione degli ebrei fu un elemento del Risorgimento italiano ed ebbe perciò i suoi precursori nel XVIII secolo, le sue origini nella Rivoluzione francese, il suo compimento nell’unità e nell’indipendenza nazionale” scriveva Emanuele Artom nelle sue lezioni di storia, ponendosi con ciò nella tradizione storiografica della nazionalizzazione parallela iniziata da Arnaldo Momigliano nel 1933. Secondo questa tesi, ripresa poi anche da Antonio Gramsci, la formazione dell’identità nazionale degli ebrei nelle guerre del Risorgimento avvenne parallelamente a quella dei piemontesi, siciliani, veneziani, napoletani e della popolazioni delle altre regioni italiane. Dunque gli ebrei divennero italiani contemporaneamente al resto della popolazione e non più tardi, come avvenne in altri paesi europei. Questa tesi venne usata anche per spiegare la (quasi) assenza di antisemitismo in Italia prima del fascismo.

Per gli ebrei l’avanzare delle idee risorgimentali aveva significato anche progredire sulla lunga strada dell’emancipazione. Una prima emancipazione, raggiunta con la rivoluzione francese e l’entrata di Napoleone in Italia, era stata in gran parte annullata dalla Restaurazione. A parte i possedimenti asburgici, dove già vigeva un regime molto liberale iniziato dal riformatore Giuseppe II con il suo *Toleranzpatent* del 1781, gran parte dell’Italia era di nuovo immersa nel più retrivo conservatorismo di tradizione cattolico-reazionaria, ambiente che rimase in seguito ostile al movimento risorgimentale. Il papa si era affrettato a reintrodurre l’obbligo per gli ebrei di risiedere nel ghetto (che fu eliminato – ultimo in Europa – solo con l’entrata delle truppe piemontesi nel 1870) mentre in Piemonte, oltre alla residenza nel Ghetto fu



1848: Carlo Alberto concede i diritti civili e politici agli ebrei

reintrodotta anche l’obbligo di portare il segno distintivo.

La Restaurazione aveva anche cancellato la primavera democratica portata dalle armate francesi ma non aveva potuto eliminare le élite borghesi illuminate, nate nel periodo giacobino e napoleonico, le quali non intendevano rinunciare alle libertà perdute. Tra queste anche ebrei piemontesi, liguri e di altri stati italiani, che avevano allargato i loro rapporti sociali, economici e culturali e talvolta rivestito importanti cariche nella pubblica amministrazione. Anche loro non si rassegnarono alla perdita della parificazione dei diritti. Inoltre, gli ebrei più evoluti non erano stati insensibili all’idea nazionale italiana. Per questo aderirono, insieme con i loro compagni cristiani

e-Storia

alla Carboneria (nel 1817, a Livorno, vi erano già 44 iscritti israeliti) e alle altre società segrete che lottavano contro i regimi assolutistici ripristinati. Le élite illuminate che dirigevano queste società, indipendentemente dalla loro ideologia – mazziniana o monarchica – si dichiaravano apertamente a favore dell'emancipazione ebraica. Anche perché, come rileva Vittorio Segre, vedevano i vantaggi dell'alleanza con i compatti e forti gruppi ebraici. Infine la costruzione di un vasto mercato nazionale che sarebbe stata raggiunta con l'unità faceva collimare le aspirazioni della borghesia non ebraica con quelle dei ceti ebraici più evoluti.

Anche se le motivazioni degli ebrei erano più complesse, gli obiettivi della lotta erano identici come pure affine era il background intellettuale. Gli stessi leaders del Risorgimento italiano (come Mazzini, Garibaldi e soprattutto Cavour) avevano avuto modo di apprezzare direttamente la collaborazione di segretari, consiglieri, banchieri, editori e diplomatici di origine ebraica e si dichiaravano apertamente filosemiti. Ma anche nelle file dell'esercito piemontese (nel 1848 il regno sabauda aveva introdotto la completa emancipazione degli ebrei), tra i garibaldini e nel lavoro cospirativo gli ebrei furono presenti, spesso in posizione di comando, in numero cospicuo e ben superiore all'incidenza sulla popolazione totale. Gli ebrei avevano partecipato con entusiasmo al movimento di unità nazionale e, come ricorda Segre, "ebrei del tipo dei miei nonni e bisnonni si sentirono non solo sudditi ma padri fondatori del nuovo regime nazionale".

A ragione dunque, gli ebrei italiani si sentivano protagonisti del nuovo sistema politico, sociale ed economico prospettato dal Risorgimento. Il loro ruolo attivo nel movimento risorgimentale è uno dei motivi per cui essi conobbero un inserimento nella vita nazionale che non ha confronti in altri paesi europei e una crescita senza pari in molti campi della vita sociale e politica del regno dei Savoia (nel parlamento del 1861 vi erano già 6 deputati ebrei), nell'esercito, nell'amministrazione, nell'economia e finanza, contribuendo allo sviluppo di un "senso elitario" tra gli ebrei italiani, che durò sino alle leggi razziali (Segre).

Come poi per i combattenti ebrei della Resistenza (il secondo Risorgimento) anche le lotte del Risorgimento avevano per loro una valenza ben maggiore rispetto agli altri italiani anche se, come nella Resistenza, non rappresentarono uno specifico programma politico-sociale ebraico né combatterono in formazioni separate. Lottare contro regimi retrogradi, spesso imbevuti dell'antisemitismo cattolico, che per secoli li aveva segregati, significava realizzare sì l'unità d'Italia ma anche riottenere l'emancipazione sottratta loro dalla Restaurazione. Il processo di emancipazione degli ebrei italiani si concluse con la liberazione di Roma e, come ricorda Segre,

e-Storia

furono proprio i cannoni di una batteria comandata da un ebreo ad aprire la breccia di Porta Pia, come pure ebreo fu l'ufficiale al comando delle prime truppe che entrarono nell'Urbe.

Il dibattito sull'emancipazione ebraica sviluppatosi a partire dagli anni Trenta aveva visto Gioberti e Rosmini favorevoli ma essenzialmente nella prospettiva di una finale conversione al cattolicesimo, mentre Tommaseo, D'Azelio (che nel '47 aveva pubblicato il libretto "Sull'emancipazione degli Israeliti") e la gran parte degli altri patrioti inquadravano il discorso nell'ambito più ampio della emancipazione italiana, entro cui la garanzia dei pieni diritti civili per gli ebrei era una componente obbligata. Queste convinzioni, che avevano un substrato illuministico e avevano avuto un primo sviluppo in epoca francese, si erano coniugate con il pensiero mazziniano trovando poi la formulazione definitiva nel 1848 e producendo un'idea liberale e democratica di nazione nella quale si identificarono anche gli ebrei italiani (Toscano).

Da rilevare la differenza con gli sviluppi in Germania e Francia, dove anche in ambito liberale non vi era concordia sulla questione ebraica, mentre in Italia vigeva unanimità in proposito. La combinazione dell'idea nazionale con esigenze libertarie e emancipatrici furono un connotato caratteristico del Risorgimento italiano anche se, osserva Luzzato-Voghera, è forse inesatto affermare che il ristabilire i diritti degli ebrei abbia rappresentato uno degli obiettivi maggiori perseguiti dai leader del Risorgimento. D'altra parte, come rammenta ancora Toscano, non tutti gli ebrei reagirono all'unisono nei confronti del movimento. La gran parte delle giovani generazioni aveva sicuramente fatto propri gli ideali risorgimentali, ma non mancò una comprensibile lealtà verso il regime austriaco, che già dal 1781 aveva concesso un'emancipazione pressoché completa, anche se proprio in quegli stati la partecipazione alle società segrete ed ai movimenti rivoluzionari fu più estesa che altrove.

Mentre la lotta per l'indipendenza di polacchi, ungheresi e rumeni e la loro presa di coscienza nazionale fu accompagnata da un marcato antisemitismo e in quei paesi il sionismo fu alla fine l'unica soluzione praticabile, in Italia il Risorgimento vide gli ebrei partecipare pariteticamente alle lotte contro la dominazione straniera. Secondo Paolo Bernardini ciò è dovuto al fatto che nella penisola il Risorgimento significava anche emancipazione e progresso democratico per tutti, mentre in altri paesi la lotta si accompagnava alla volontà di conservare o ritornare a strutture tradizionali. L'eredità risorgimentale avrebbe poi avuto la funzione di ritardare fino al ventennio fascista la nascita di un antisemitismo italiano.

Il processo di emancipazione in Italia si concluse con l'unità nazionale mentre l'integrazione o assimilazione degli ebrei italiani si intensificava incessantemente fino all'interruzione provocata dalle leggi razziali.

e-Storia

Riferimenti bibliografici:

- Guido Bedarida: *Gli ebrei e il Risorgimento italiano*. In: Rassegna mensile di Israel (RMI). Luglio-Agosto 1961.
- Paolo Bernardini: *The Jews in nineteenth-century Italy: towards a reappraisal*. In: Journal of Modern Italian Studies. Spring 1996.
- Andrew Canepa: *Considerazioni sulla seconda emancipazione e le sue conseguenze*. In: RMI genn.-giugno 1981.
- Franco della Peruta: *Gli ebrei nel Risorgimento fra interdizioni ed emancipazione*. In: Storia d'Italia, Annali II, Gli ebrei in Italia. A cura di Corrado Vivanti. Torino 1997.
- Gadi Luzzato Voghera: *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*. Milano 1997.
- Vittorio Segre: *Storia di un ebreo fortunato*. Milano 1985.
- Dan V. Segre: *L'emancipazione degli ebrei in Italia*. In: *Integrazione e identità. L'esperienza ebraica in Germania e Italia dall'Illuminismo al fascismo*. A cura di Mario Toscano. Milano 1998.
- Franca Tagliacozzo e Bice Migliau: *Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea*. Firenze 1993.
- Mario Toscano: *Gli ebrei in Italia dall'emancipazione alle persecuzioni*. In: Storia contemporanea. Ottobre 1986.
- Mario Toscano: *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*. Milano 2003.

